

Ascoli e il Re Carnevale



Il Carnevale è una festa ormai omologata e snaturata? E' un pallido ricordo del passato? Di anno in anno diminuisce il trasporto nei suoi confronti?

Non pochi rispondono affermativamente a questi interrogativi, adducendo diverse ragioni, tra le quali il mutare le maschere di questo rituale di trasgressione, d'inversione, di mascheramento e di licenza non più dal mondo contadino bensì dalla televisione e dal cinema e, soprattutto, l'essere carnevale tutti i giorni, il processo di carnevalizzazione della vita. Al riguardo, Marco Belpoliti tempo fa su "La Stampa" ha scritto che "nessuno sa più cosa sia l'Ordine e la Regola, poiché non c'è più un'ideologia, una cultura, un sistema di valori che decide in modo inequivocabile... cosa è regola e cosa il suo contrario". La trasgressione, allora, prende altre strade. Lo stesso fine settimana si configura come un piccolo Carnevale segnato da sbornie e licenziosità quasi prescritte. Insomma "divertirsi", "sballarsi" sono ormai diventati noiosissimi obblighi. Inoltre, lo svolgimento della festa carnascialesca pare dover soddisfare le esigenze dei commercianti e promotori turistici. Ne consegue che la reviviscenza di Re Carnevale diventa un vero e proprio business, con un intento organizzativo di chiara matrice turistico - mercantile propria alla festa - spettacolo. Ci si trova di fronte ad una piccola industria. Basti pensare ai costumi sempre più sontuosi e curati nei minimi particolari, molti dei quali arrivano dall'Estremo Oriente. Una volta, sottolinea Belpoliti, "le nonne e le mamme li confezionavano con le Singer".

Quanto finora detto non può valere però per il Carnevale ascolano. Esso resta una festa emblematica, un evento che rappresenta e identifica una comunità nel quadro del suo territorio di riferimento socio-culturale. E' festa popolare per eccellenza, che sembra riassumere in sé ogni "possibilità" di festa; è una "religione" vera e propria, per il suo forte radicamento, per l'attenzione alla storia locale, alle memorie degli anziani. Un Carnevale in cui le maschere itineranti, i rumori, i suoni articolano il linguaggio della vita, il linguaggio della libertà, il linguaggio del desiderio e del piacere. Una festa dominata da personaggi caratteristici che si riferiscono alla realtà locale, giocata sul doppio senso, sulla denuncia di storture e comportamenti abnormi, su motti arguti, ironici, sulla quotidianità, su intenti di parodia, su detti gergali e proverbi, su messaggi politici attuali, come ha opportunamente evidenziato Marcella Rossi Spadea. Su idee semplici ma cariche di significato, sullo scatto satirico come fonte di ibridazione.

Un riflettore che illumina i protagonisti esaltandone di fatto la corporeità e che restituisce alle persone quella pienezza che la quotidianità rischia di opacizzare. Un coloratissimo caleidoscopio contenitore, pieno di fantasia, bizzarria e spontaneità, in cui tutto confluisce, si mescola, si confonde: canti, balli, farse, processi, abbuffate, lamento e riso. Un riso anche ambivalente, perché gioioso, effervescente e insieme beffardo e sarcastico. Ma il Carnevale ascolano è soprattutto una forma di teatro di strada, in cui quanti affollano Piazza Arringo, Piazza del Popolo, le vie cittadine, non sono semplici "pali riceventi", fruitori passivi dello spettacolo festoso, ma attori essi stessi, per come sono totalmente coinvolti in esso. Le varie tematiche proposte sono da sviluppare con la gente e la parola, per dirla con Zumthor, si fa pubblica, documenta la persistenza di un sostrato proveniente da antichi retaggi e tuttora vitale, nonché la volontà di difendere un proprio spazio, il diritto all'illusione e alla follia e di mantenersi tenacemente ancorati alle proprie radici, per non perdere del tutto una già vacillante identità. Di qui il ricorso al dialetto, la lingua del sangue, l'anima nobile di una comunità, che consente di raccontare in modo iperrealista tutto un mondo particolare. Del resto, alla farsa, ai quadretti realistici si addice, come di recente ha ricordato il poeta Tonino Guerra, "un linguaggio casalingo, una voce del cuore, una voce sudata".

Soprattutto oggi, in cui c'è una tendenza commerciale che fa economia di linguaggio e rende tutto uguale. Fa bene al cuore, pertanto, vedere che tanti giovani ascolani partecipino da protagonisti al piacere trasgressivo del Carnevale, ad una festa che non è solo proiezione e introiezione di immagini e fantasie dell'inconscio individuale e collettivo, ma anche di ironia rispetto alle maglie costrittive di un linguaggio plattificato, stereotipato. Con la perdita del dialetto è davvero un modo di essere e di vedere che se ne va.

Antonio D'Isidoro